

**Energia.** Analisi Bocconi sull'impatto del «non fare» - Decommissioning, bollette più salate e maggiore CO2 le aree di difficoltà

# Lo stop all'atomo costa 44 miliardi

Tra gli oneri indiretti la perdita di know how e di commercio internazionale

Jacopo Giliberto

Era il 1987. Un novembre piovoso e grigio. Gli italiani - con il ricordo ancora fresco di parole come cesio per la catastrofe di Cernobyl dell'anno prima - votarono no al nucleare. Le quattro centrali atomiche italiane furono spente da un giorno all'altro. Quella scelta ci costò una cifra tra i 28 e i 44 miliardi di euro. Una bastonata severa sul pil. L'analisi di quello spegnimento improvviso viene dallo studio «I costi del mancato sviluppo nucleare in Italia» realizzato da una squadra di economisti guidata da Andrea Giarcondi (docente in Bocconi) insieme con Stefano Clerici e Luca Romè del centro di ricerche economiche Agici. L'analisi diventerà un libro della casa editrice della Bocconi (l'Egea) e sarà illustrata venerdì a Milano durante un convegno.

Lo studio non dà risposte sui programmi atomici di oggi. Non dice se l'Italia di oggi fa bene a volersi nuclearizzare. Dice invece che, allora, chi staccò la spina fece male. Il referendum non chiedeva di spegnere dall'oggi al domani gli impianti di Trino Vercellese, Latina, Ga-

## GLI EFFETTI

L'impatto si è rafforzato a partire dal 2000 quando i prezzi del metano hanno iniziato a salire in modo esponenziale

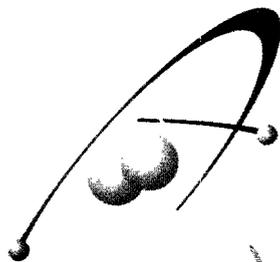
rieglano e Caorso. Quando hanno deciso di abbandonare il nucleare, altri paesi hanno lasciato andare le centrali fino a esaurimento, senza volerle forzare una chiusura anticipata. L'Italia, invece, no. Qualcuno decise, all'indomani del referendum, di chiudere a chiave.

«Così purtroppo il costo per l'Italia è stato devastante», osserva Andrea Giarcondi, uno degli autori della ricerca. «L'Italia è stato il primo paese europeo ad avere una storia nucleare importante; fino ad allora avevamo le tecnologie, un sistema avviato di gestione del combusti-

## I costi dell'addio all'atomo

Le spese per la chiusura delle centrali in migliaia di euro. Lo scenario "massimo" è quello delineato dal Pen, il Piano energetico nazionale.

### MINIMO



Totale **28.274.471**

Chiusure e decommissioning vecchi impianti

● **17.276.313**

Costi di generazione

**7.968.000**

Bilancia commerciale

● **3.030.158**

### MASSIMO



Totale **44.813.127**

Costi di generazione

**21.407.558**

Chiusure e decommissioning vecchi impianti

● **17.276.313**

Bilancia commerciale

● **6.129.256**

Fonte: Osservatorio i costi del non fare - Agici

bile atomico, imprese esperte con certificazioni internazionali, università di livello mondiale. Così invece - aggiunge Giarcondi - abbiamo perso moltissimo. Abbiamo dissipato know how e commercio internazionale. Poi abbiamo avuto un costo diretto, cioè gli oneri che sono stati pagati all'Enel e alle imprese appaltatrici per l'interruzione delle commesse, oneri che sono stati pagati da tutti i clienti elettrici attraverso le bollette».

La ricerca confronta due scenari atomici, quello di minima, il mantenimento dello status quo dell'87, e quello di massima, cioè se si fosse realizzato il programma delineato dal Pen, il piano energetico nazionale che prevedeva altre cinque centrali per 8mila megawatt. Poi analizza che cos'è accaduto con la fermata.

È stato introdotto il contestatissimo sussidio Cip6, è stata creata la Sogin per lo smantella-

mento accelerato degli impianti. Senza contare il costo futuro delle emissioni di anidride carbonica dalle centrali termoelettriche che hanno dovuto sostituire l'esperienza atomica.

«Sono gli impatti notevolissimi che hanno le scelte emotive. Ma non dobbiamo nascondere il fatto - aggiunge l'autore della ricerca - che le centrali a ciclo combinato a gas hanno sostituito egregiamente l'esperienza atomica. L'Italia ha uno dei "parchi" di centrali tra i più efficienti al mondo e ha acquisito know how raro in questa tecnologia. Ci sono aziende che hanno saputo conquistare un ruolo mondiale nel metano (penso per esempio all'Eni) mentre la politica di espansione internazionale ha dato all'Enel un'esperienza invidiabile nel segmento nucleare che consente alla società la possibilità di condividere un percorso anche in Italia».



Per qualche anno la chiusura dell'esperienza atomica non ha creato problemi rilevanti. I costi da chiusura hanno cominciato a farsi sentire in modo evidente dal 2000, quando i prezzi del metano hanno cominciato a salire e il costo di produzione atomica si è stabilizzato. Soprattutto dal 2008 le quotazioni del metano hanno suggerito al governo la diversificazione energetica verso l'atomo. Oggi invece l'energia atomica si scontra con un metano in ribasso, con un fabbisogno finanziario impegnativo «e soprattutto con la ricostituzione di una "macchina" costosissima se si parte da zero: enti di controllo, gestione delle scorie e del combustibile e così via», conclude Gilardoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA